

## **Fabio Ognibene: Ancora domani**

Edizioni Smasher, 2010, pagg. 137

**di Enzo Rega**

Eva Greta Melissa Magda Lucrezia Lola Elena Alice. Madamina il catalogo è questo, potremmo dire citando la celebre aria cantata da Leporello. Metto insieme a caso i nomi di donna che compaiono in questo libro di Fabio Ognibene, e non in ordine di importanza, ma in quello in cui a un certo punto ho cominciato a segnarli per evitare la dispersione e confusione che poteva anche derivare dalla lettura di questa fenomenologia del quotidiano che sciorina persone fatti cose della vita dei giovani adulti che sono i protagonisti di questo romanzo d'ambientazione bolognese.

Una quotidianità che l'autore, come osserva nella prefazione Giulia Carmen Fasolo, sa rendere bene: "Il linguaggio è quotidiano, è parlato, è comunicato, è nostro. Fabio Ognibene non è alla sua prima pubblicazione, ma è uno scrittore giovane e dalla penna chiaramente brillante. È un talento in grado di dare vita ad una storia rendendola vita quotidiana" (p. 11).

Il protagonista – il cui nome non viene fatto e che conosciamo solo dal soprannome, Prode, pronunciato in occasione dei suoi programmi in un radio privata – ha qualcosa della irrisolutezza, dell'incapacità di decidere, della non-volontà di scegliere del Don Giovanni, così come analizzato da Kierkegaard. Scrive infatti Ognibene, quando Prode

dovrebbe scegliere una carta che l'amica prostituta-cartomante Magda dovrebbe interpretare: "Allungo la mano. Ne tasto una; l'ho quasi scelta e poi cambio idea. Mi butto su quella a fianco ma non la scopro ancora. Lei accende la sua sigaretta. Sposto ancora la mano, mi indirizzo verso la terza. Vecchissime carte, fruste, appiccicose, piegate e ingiallite. Non sono sicuro nemmeno di questa. Ritraggo la mano e osservo per un minuto con la massima attenzione tutte e dieci le carte in fila. Poi il resto del mazzo a lato" (p. 121). E la pantomima continua fin quasi alla fine della pagina successiva, quando il Nostro esclama: "Mi dispiace, non so quale scegliere". (anche se il Don Giovanni, osserviamo, non sceglieva nel senso che si buttava su tutte). L'insistenza sulla scena dimostra quanto per l'autore il tema esistenzialista della scelta, e della volontà di non scegliere per non pregiudicarsi le altre eventuali possibilità, sia importante nella caratterizzazione del personaggio. Questa indeterminatezza esistenziale rispetto al futuro, ma anche al presente nel quale costruire il futuro (e quindi rispetto a se stessi e alla propria identità), ci è restituita oltre che dal titolo, Ancora domani (che però potrebbe anche in modo ambivalente rendere il senso d'una ripetizione dell'identico in questa fenomenologia d'un irresoluto quotidiano: diciamo che, insieme, si danno sia l'effetto-vuoto che l'effetto-reiterazione), pure, in copertina, dal disegno che raffigura delle panchine stilizzate sparse nel bianco della pagina.

C'è però anche il tentativo di sottrarsi alla stanca serialità delle giornate ripetitive con il suicidio, sostanzialmente simbolico e rituale. E proprio con esso che si apre il romanzo: "Anche quella mattina, com'ero solito, dopo colazione ero salito in piedi sulla sedia e mi ero cinto il cappio al collo per impiccarmi. Ero tutte le volte estremamente meticoloso nel controllare la saldezza del nodo, e che il gancio fosse ben fermo e attaccato alla trave del soffitto" (p. 13). È con questo tocco, e tono, di surrealtà che siamo introdotti in questa vicenda. Se con l'indecisione del Don Giovanni di Kierkegaard eravamo nell'esistenzialismo ottocentesco, la "questione del suicidio" ci porta invece nell'esistenzialismo novecentesco di un Camus che proprio aprendo Il mito di Sisifo osserva che quello del suicidio è il solo vero problema filosofico: vale a dire stabilire se la vita sia degna o meno d'essere vissuta.

È da stabilire, ovviamente, se il problema, che porta al tentato suicidio in questo romanzo, è solo la perdita di Alice (tanto che le giornate si srotolano in attesa di sue telefonate, e quando lei finalmente chiama la sua chiamata paradossalmente non sarà udita) o riguarda la vita in quanto tale. E l'attesa è un po' come quella di Godot o dei personaggi del primo Palazzeschi. Attesa vana anche nel chiamare in questo caso

un amico: “Tanto non risponde nessuno, tanto non risponde nessuno; riprovo ancora un paio di volte e poi smetto. Ho smesso e sono stato lì a guardare il soffitto con le gambe distese, le braccia incrociate, gli occhi di cera e ascolto squittire il gran topo di fogna che ognuno porta nel petto” (p. 123). E che forse potrebbe essere anche l’anima.

E così, non è solo la storia a diventare vita quotidiana, ma anche il contrario, la vita quotidiana diventa storia, storia con i tratti dell’universale. E l’uomo senza qualità alla fine sceglie, o è scelto.